

# LA FORMAZIONE DEL RELIGIOSO REALIZZATA ATTRAVERSO LA CONVIVENZA FRATERNA E LA MATURAZIONE DELLA COMUNITÀ

G. Dho, s.d.b.

Per chiarire i termini di queste riflessioni, occorre esaminare il concetto di « formazione », non tanto come un'azione che dall'esterno tende a « plasmare » una persona secondo un determinato modello ideale, ma piuttosto come l'attività e lo sforzo di un essere potenzialmente libero che, gradualmente, acquista l'uso della sua libertà e, nello stesso tempo, prende come propri determinati ideali ed assume gli atteggiamenti corrispondenti, comportandosi quindi in modo congruente.

La *formazione del religioso* è soprattutto questa attività interiore attraverso la quale una persona, mentre cerca di crescere umanamente senza posa, si sforza di realizzare in sé la « meta-noia » cristiana, portando fino alle ultime conseguenze, mediante una consacrazione speciale, la consacrazione battesimale.

Si tratta di un « apprendimento », più che di un « insegnamento »; ma di un apprendimento che produce nella persona un cambiamento, una trasformazione, la quale va molto oltre l'area intellettuale per raggiungere quella degli atteggiamenti profondi, fino a provocare una ristrutturazione della personalità e mettere la sua maturazione sulla linea dei valori umani e cristiani vissuti nella prospettiva della consacrazione religiosa.

Solo l'esperienza personale può assicurare tali mutazioni profonde; nessuna azione dall'esterno, nessuna esposizione teorica, può da sé sola, « formare ». L'azione formativa degli educatori dovrà, in conseguenza, essere essenzialmente un favorire e guidare tali esperienze per assicurarne sia l'autenticità che la necessaria completezza.

Ora, « l'uomo per la sua intima natura è un essere sociale, e senza i rapporti con gli altri non può vivere né esplicare le sue doti ». <sup>1</sup> « Il perfezionamento della persona umana e lo sviluppo della stessa società sono tra loro interdipendenti. Infatti il principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali è e deve essere la persona umana, come quella che per sua natura ha sommamente bisogno di socialità (cfr. S. Tommaso, *1 Ethic. Lect. 1*). Poiché la vita sociale non è qualcosa di esterno all'uomo, *l'uomo cresce in tutte le sue doti e può rispondere alla sua vocazione attraverso i rapporti con gli altri, i mutui doveri, il colloquio con i fratelli* ». <sup>2</sup>

Queste affermazioni del Concilio Vaticano II traducono una realtà profonda: l'imprescindibilità dell'esperienza dei rapporti interpersonali, dell'esperienza comunitaria per la maturazione personale.

Anche sul piano cristiano, dove la maturazione coincide con il progresso nella carità, l'esperienza comunitaria è centrale: « Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse nella verità e fedelmente lo servisse ». <sup>3</sup> Il Verbo Incarnato è il cemento della nuova solidarietà umana. « Primogenito tra molti fratelli, tra tutti coloro che lo accolsero con la fede e con la carità... ha istituito attraverso il dono del suo Spirito, una *nuova comunione fraterna*, in quel suo Corpo che è la Chiesa, nel quale tutti, membri tra di loro, si prestassero servizi reciproci, secondo i doni diversi loro concessi.

*Questa solidarietà dovrà sempre essere accresciuta, fino a quel giorno in cui sarà consumata...* ». <sup>4</sup>

Realizzazione piena di questa solidarietà <sup>5</sup> e stimolo per tutto il Popolo di Dio per cercarla ed approfondirla, <sup>6</sup> è la comunità religiosa in cui « l'unità dei fratelli manifesta l'avvento di Cristo... ». <sup>7</sup>

<sup>1</sup> GS n. 12.

<sup>2</sup> GS n. 25 (corsivo nostro).

<sup>3</sup> LG n. 9.

<sup>4</sup> GS n. 32 (corsivo nostro); cfr. pure n. 24.

<sup>5</sup> PC n. 15.

<sup>6</sup> LG n. 44.

<sup>7</sup> PC n. 1c.

Si vuole qui sottolineare, per i tre livelli indicati, l'aspetto di « esperienza formativa » e cioè di quella *esperienza della comunità fraterna*, attraverso la quale l'uomo, il cristiano, il religioso diventa più uomo, più cristiano, più religioso.

Il religioso, nella sua formazione, nella sua « metanoia » personale, deve poter realizzare pienamente l'esperienza comunitaria.

È, in qualche modo, esperienza comunitaria quella che egli fa attraverso la guida personale che i suoi formatori gli offrono,<sup>8</sup> come è una esperienza comunitaria quella che egli fa nei contatti con la comunità ecclesiale e con l'ambiente sociale.<sup>9</sup> La riflessione di questo capitolo si centra sull'*esperienza che il giovane religioso in formazione* (ed anche i non più giovani, che devono essere sempre « in formazione ») *deve poter realizzare attraverso la vita di comunione fraterna nella comunità religiosa stessa*, che diventa una dimensione fondamentale dell'*iter* formativo.

## I. LE MÈTE DELL'EDUCAZIONE COMUNITARIA

Di che si tratta in particolare? Possiamo dire brevemente che, da questo punto di vista, l'educazione e formazione attraverso la comunità, consiste nel *favorire una situazione comunitaria che renda possibile alle singole persone lo stabilire, in seno alla comunità, un sistema di rapporti interpersonali umanamente autentici, soddisfacenti, e basati sulla fede e sulla carità. Tali rapporti debbono stimolare ognuno a maturare intellettualmente, affettivamente, socialmente, spiritualmente sia sul piano umano che sul piano cristiano, in modo da rendersi capace di assumere ed assolvere ruoli, compiti e funzioni sociali in seno alla comunità medesima ed in altri gruppi a cui appartiene o apparterrà, nella comunità ecclesiale e nella comunità umana in genere.*

In altre parole, si punta direttamente ed immediatamente

<sup>8</sup> Cfr. cap. XX di questo volume.

<sup>9</sup> Cfr. cap. XXII di questo volume.

sulla strutturazione e maturazione della comunità, indirettamente e mediatamente sulla offerta ai singoli della possibilità di fare delle esperienze significative, realizzabili soltanto attraverso il loro maturare insieme alla comunità.

È da tenere presente, nello stesso tempo, che la persona si costruisce e matura nella misura in cui, con la sua collaborazione, rende possibile alla comunità ed agli altri membri una loro piena maturazione.

Maturazione del gruppo, maturazione delle singole persone attraverso la vita di gruppo, interdipendenza tra maturazione dei singoli e maturazione del gruppo, sono tre punti di vista che possono orientarci per precisare un poco gli obiettivi che debbono illuminare ed orientare l'azione formativa.

## 1. STRUTTURAZIONE E MATURAZIONE DELLA COMUNITÀ

Prima di precisare alcuni obiettivi è necessario eludere il pericolo di una falsa prospettiva. Falsa sarebbe la prospettiva della comunità religiosa vista esclusivamente in funzione della maturazione dei singoli individui, con una concezione « utilitarista », « compensatrice », « accumulatrice » o « pragmatista ».<sup>10</sup> Essa ha, nel piano di Dio, una funzione di testimonianza in se stessa: « Con uno stile speciale di vita cristiana, si propone di rendere più vivamente e più continuamente percettibile la presenza del segno di fraternità. Essa dunque vuole essere: *segno della comunione ecclesiale in quanto dono del Padre che si compie in Gesù Signore* ».<sup>11</sup>

Se parliamo di strutturazione della comunità, in ordine alla maturazione dei singoli, è perché vi è un particolare collegamento tra questa funzione della comunità ed il suo scopo essenziale di testimonianza. Infatti la testimonianza che i religiosi sono chiamati a dare nella Chiesa è fondamentalmente quella dell'amore

<sup>10</sup> Cfr. J. M. R. TILLARD, *I Religiosi nel cuore della Chiesa*, Queriniana, Brescia 1968, 87-95.

<sup>11</sup> *Ibid.* 98.

cristiano, dell'essere una « fraternità fondata nella fede e nella carità di Cristo », una comunità.

Ora « *la comunità (a differenza di una équipe di lavoro) esiste là dove le persone si impegnano mediante scambievoli rapporti, il cui scopo primario è incontrarsi reciprocamente...; essa consiste, dunque, in un rapporto reciproco di più persone, rapporto che si riferisce alla persona intesa come valore supremo* ». <sup>12</sup>

La comunità religiosa non può essere tale che nella misura in cui essa renda possibile ai singoli membri il diventare religiosi autentici, con tutte le trasformazioni intime che ciò suppone, inseriti nella comunità stessa che essi aiutano, a loro volta, a costruirsi ed a maturare.

Collocandoci da questo punto di vista il settore di obiettivi di cui ci stiamo occupando potrebbe essere enunciato globalmente nel modo seguente:

a) aiutare i giovani religiosi in formazione a rendersi una vera comunità;

b) aiutare la comunità ad essere efficiente sia nel soddisfare i bisogni di maturazione umana e religiosa dei singoli; sia nel rispondere alle richieste esterne della Chiesa e della comunità umana le quali si attendono, innanzitutto, una testimonianza di amore fraterno basato sull'amore di Gesù Cristo.

#### **a. Diventare una autentica comunità fraterna**

Rendersi una vera comunità imperniata sull'amore di Cristo, è l'ideale così nitidamente proposto dal decreto *Perfectae Caritatis*: « *Infatti, con l'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito Santo (cfr. Rom 5,5), la comunità come una famiglia unita nel nome del Signore gode della Sua presenza (cfr. Mt 18,20)... anzi l'unità dei fratelli manifesta l'avvento di Cristo (cfr. Gv 13,35; 17,21), e da essa promana grande energia per l'apostolato* ». <sup>13</sup>

<sup>12</sup> T. MATURA, *Celibato e comunità*, Queriniana, Brescia 1967, 95.

<sup>13</sup> PC n. 15.

La « comunità » è quindi, fundamentalmente, una profonda esperienza spirituale.

Rendersi, diventare una comunità, formata da persone che si legano con rapporti umani veramente autentici, ed aperta ai bisogni dei singoli membri.

Ciò implica una vera unità di intenti e di scopi, centrati sulla maturazione umana e religiosa delle singole persone e la coscienza dell'interdipendenza tra tutti i membri per il raggiungimento di tali scopi: solo nell'interazione e nella collaborazione tali mete potranno essere raggiunte.

L'esistenza di un sistema tale di rapporti umani comporta *un clima basato sul dinamismo dialogico*, fatto di mutua *accettazione*, stima e rispetto incondizionato, di libera *comunicazione* in tutte le direzioni e di autentica *collaborazione*, di *solidarietà* e di *libertà*.

Una comunità bene avviata verso la sua maturazione è soltanto quella capace di riprendere i fini della vita religiosa e del proprio Istituto e, *comunitariamente*, assimilarli, elaborarli, farli la mèta comune della propria vita.

Una comunità di formazione si metterà in queste condizioni, assimilando e rielaborando collettivamente i fini formativi che loro propone la Chiesa e l'Istituto, e che le singole persone desiderano raggiungere. Forse, nella maggior parte dei casi, una comunità di formazione non si propone, in modo cosciente ed esplicito, lo scopo della maturazione umana e religiosa dei singoli, attraverso la costituzione di una fraternità cristiana. In un noviziato, o studentato, i giovani non sempre percepiscono che lo scopo comune è quello di aiutare la formazione di tutti. È necessario far loro prendere coscienza di questa realtà. Essi hanno generalmente soltanto coscienza degli scopi della formazione personale, della preparazione a futuri compiti, o, al massimo, del bisogno di imparare a collaborare, in vista di futuri lavori in *équipe*.

Affinché il gruppo di formazione costituisca una vera comunità è imprescindibile che tutti prendano coscienza di questo fine comune: realizzare una vera comunità fraterna che aiuti tutti a maturare nella propria vocazione personale.

## **b. Diventare una comunità efficiente**

L'efficienza di una comunità formativa, e si può dire di ogni comunità, richiede come base la sua capacità di soddisfare insieme le esigenze di sviluppo dei singoli membri e le richieste della Chiesa e della comunità umana; richiede la sua *capacità di ascolto* sereno, di *comprensione* e di *valutazione oggettiva* delle richieste che provengono dalle singole persone e dalla comunità ecclesiale.

Sarà matura quella comunità che, rendendo possibile l'espressione sincera e spontanea di tutti, sa prendere in considerazione il contenuto manifesto ed anche quello implicito nelle varie manifestazioni personali; sa percepire quando l'espressione di un membro significa una richiesta di aiuto o l'offerta di un nuovo orientamento per la vita del gruppo; un bisogno di responsabilità personale o l'offerta di collaborazione.

Sarà aperta la comunità che sa ascoltare con « sensibilità collettiva » i bisogni e le richieste della Chiesa, del mondo attuale, dei poveri di ogni specie, e sa cercare, in un interscambio fraterno, la risposta da dare, come comunità. È uno scambio di vita apostolica, un dialogo « fatto per condividere una responsabilità pastorale... per mettere in comune compiti pastorali, confrontando punti di vista nell'evangelizzazione, e fatto come Chiesa, “ nel nome del Signore Gesù ” ».<sup>14</sup>

## **c. Rimanere una comunità dinamica**

È relativamente facile percepire che la comunità in via di strutturazione possiede una spinta che la costringe a muoversi, a rivedere, rielaborare, rinnovare, unificare, ecc. Potrebbe invece esservi il pericolo della comunità che si sente arrivata alla mèta e, in certo modo, rimane statica nella conquista di determinate mète.

Ogni comunità, ma particolarmente una comunità di formazione, deve sentire che la propria maturità non è mai raggiunta e

<sup>14</sup> L. RÉTIF, *Il dialogo nella Comunità Sacerdotale*, in *Sacerdoti alla ricerca della Comunità*, Dehoniane, Bologna 1969, 56.

che lo sforzo per sentirsi « unità », per sentirsi Chiesa, non dovrà mai cadere.

Il mantenimento di questo dinamismo di maturazione, nel rispetto della necessaria stabilità (non « staticità »), è uno degli scopi della comunità stessa e sarà per i singoli la fonte di preziose esperienze per la maturazione personale.

## **2. LA MATURAZIONE DEI SINGOLI NELLA COMUNITÀ, PER MEZZO DELLA COMUNITÀ E PER LA VITA DI COMUNITÀ**

« L'uomo, per la sua intima natura, è un essere sociale, e senza i rapporti con gli altri non può vivere né esplicitare le sue doti ». <sup>15</sup> « Poiché la vita sociale non è qualcosa di esterno all'uomo, l'uomo cresce in tutte le sue doti e può rispondere alla sua *vocazione* attraverso i *rapporti con gli altri*, i *mutui doveri*, il *colloquio coi fratelli* ». <sup>16</sup>

È attraverso questo scambio che si sviluppa la vocazione consacrata, come dono di sé a Dio attraverso il prossimo e tramite la comunità ecclesiale della quale la comunità religiosa è segno e realizzazione.

Per il giovane religioso, come per ogni essere umano, è un fatto che nell'ambiente sociale in cui si trova immerso, egli cresce nella misura in cui vengono soddisfatti i suoi bisogni fondamentali (di sviluppo, di libertà interiore, di possibilità di opzione, di collaborazione e di dialogo, di amore), nella misura in cui può realizzare delle esperienze di donazione, che lo arricchiscano spiritualmente. Possiamo indicare brevemente le principali aree di obiettivi educativi che riguardano le persone singole nel loro maturare nella comunità.

1) *L'autopercezione* oggettiva e *l'accettazione serena di sé*, che sono aspetti fondamentali della maturazione personale, sono il risultato soprattutto dell'interazione e dello scambio personale,

<sup>15</sup> GS n. 12.

<sup>16</sup> *Ibid.* n. 25 (corsivo nostro).

attraverso il quale la persona riceve il riflesso del proprio essere e del proprio comportamento da parte degli altri ed ha così modo di conoscersi sempre più oggettivamente.

*L'autenticità* e cioè l'essere se stessi senza barriere difensive di fronte agli altri ed a se stesso (e, in conseguenza, l'essere in grado di percepire le proprie motivazioni, aspirazioni profonde) sarà anch'essa una mèta importante da raggiungere in seno alla comunità, come pure la scoperta della propria *originalità, autonomia e libertà di coscienza*.

È la *personalizzazione della formazione* in seno alla comunità; solo la persona veramente autonoma, autentica e libera può collaborare veramente alla costruzione della comunità e, soprattutto, può impegnarsi veramente in una decisione di consacrazione, prendendo una posizione personale di fronte a Dio.

2) *La capacità di rapporti interpersonali autentici e la volontà di viverli nella carità di Cristo* rappresentano una seconda area di obiettivi. La grazia che eleva la natura richiede una autenticità di contatto, che essa, a sua volta, aiuta grandemente a raggiungere, capacità di ascolto, di accettazione, di percezione, di comprensione di un « tu » umano; capacità di mettersi in rapporto col prossimo in atteggiamento non-critico, di accettarlo « diverso » riconoscendogli il diritto di essere tale; superamento della tendenza e strumentalizzarlo, capacità di amarlo, di mettersi al suo servizio, sono obiettivi che la formazione di un religioso deve mettere alla base di ogni tipo di consacrazione e di dedizione apostolica.

La vita di unione fraterna in Cristo e la carità apostolica implicano necessariamente tutto ciò.

3) *L'attitudine ad essere membro integrato, attivo ed efficiente della comunità*. Non si tratta qui di una semplice capacità di lavoro in *équipe*, ma della *coscienza di essere membro di una famiglia unita nel nome del Signore...* per virtù dell'amore di Dio diffuso nei cuori, « formando un cuor solo ed un'anima sola (cfr. *Atti* 4,32) nutrita per mezzo degli insegnamenti del Vangelo, della liturgia e soprattutto dell'Eucaristia... ».<sup>17</sup>

<sup>17</sup> PC n. 15.

Come componenti « umane » di questa coscienza e di questa solidarietà si possono tenere presenti:

a) la sensibilità di fronte ai bisogni della comunità in quanto tale, ai suoi momenti difficili, tensioni, problemi ecc.;

b) l'equilibrio tra una vera appartenenza ed identificazione ed una reale autonomia interiore (un sentirsi « incondizionato »);

c) una vera identificazione e disponibilità, senza cadere nel « conformismo »;

d) la capacità di collaborazione e di corresponsabilità autentiche, superando l'atteggiamento « competitivo »;

e) la capacità di accettare i propri ruoli e compiti nella comunità e di assolverli con efficienza, nel rispetto dei ruoli altrui (uguali, superiori, sudditi).

### **3. INTERDIPENDENZA TRA LA MATURAZIONE DELLE SINGOLE PERSONE E LA MATURAZIONE DELLA COMUNITÀ**

Se la natura sociale e comunitaria dell'uomo fa sì che egli non possa maturare se non in un sistema di rapporti umani, è altrettanto vero che tale sistema di rapporti si stabilisce e matura nella misura in cui i singoli riescono a realizzarlo.

La persona singola matura, quindi, nella misura in cui aiuta gli altri, come singoli e come comunità, a maturare; nella misura in cui con il suo comportamento progressivamente sempre più autentico, libero, non-difensivo, accettante, rende possibile a chi viene in contatto con lui (come singolo o come gruppo) il fare altrettanto, il comportarsi nello stesso modo.

Questa legge della maturazione naturale è valida anche per quello che riguarda la maturazione nella carità: il clima di carità e la « presenza » del Signore nella comunità renderanno possibile ai singoli religiosi il prendere contatto con lui e con i fratelli in un clima di amore; d'altra parte, la profondità di vita interiore e di contatto intimo con Cristo di ogni singolo religioso, renderà più agevole e stimolerà un clima di soprannaturale amore. Nel quadro degli obiettivi è necessario tenere sempre presente questa interdipendenza.

## II. LA SITUAZIONE CONCRETA DELLA COMUNITÀ DI FORMAZIONE, OGGI

Esaminando l'interazione tra comunità ed individuo nella istituzione formativa, vediamo come si tratti di un gruppo, con una struttura, un sistema di valori relativamente stabile (fisionomia particolare dell'Istituto religioso) e degli scopi esterni (apostolici) ben delineati, il quale tende ad orientare in tale senso i vari membri che ad esso aderiscono.

Struttura, valori e scopi sono un fattore più o meno costante; ogni cambiamento è, in genere, lento e graduale. « Dal punto di vista della formazione, il problema non è tanto quello del mutuo adattamento (tra individuo e comunità) quanto piuttosto quello dell'adattamento dell'individuo ai più o meno stabili valori, atteggiamenti e modelli di comportamento del gruppo ».<sup>18</sup>

È evidente che il successo da parte della comunità nell'assimilare in modo spontaneo e libero i singoli membri è condizionato da una serie di circostanze e di fattori di cui è indispensabile tenere conto e che, quando occorra e sia possibile, è necessario cercare di modificare.

Alcune di tali circostanze sono inerenti alla natura o al modo abituale di essere della comunità formativa; altri sono invece legati alle caratteristiche ed alle peculiarità dei giovani in genere, dei giovani di oggi e di ogni singolo giovane candidato.

### 1. CIRCOSTANZE INERENTI AL GRUPPO STESSO

Accenniamo brevemente ad alcuni di questi elementi.

1) Dal *punto di vista della struttura* influisce innanzitutto la forma, lo *stile di governo* e di guida della comunità. Non ha la medesima forma di influsso sulle persone una comunità guidata autoritariamente, paternalisticamente, cameratescamente, demo-

<sup>18</sup> W. W. MEISSNER, *Group Dynamics in the Religious Life*, University of N. D. Press, Notre Dame 1966, 86.

craticamente ecc...; né l'influsso di una determinata forma di governo sarà lo stesso sulle diverse persone.

2) Il *numero* dei componenti la comunità è un evidente elemento condizionante la coesione della comunità. La « massa » che, di solito, esiste nei seminari e case di formazione, certo non può chiamarsi una comunità, in senso stretto, essendo per lo più ridotta la possibilità di una vera interazione e di comunicazione, con tutte le conseguenze che ciò comporta sull'unità.

3) Si parla oggi spesso di una limitazione alla coesione ed all'unione fraterna dovuta alla *scarsa omogeneità* della comunità formativa, ciò anche come conseguenza del modo casuale ed « autoritario », *non-spontaneo* con cui essa viene costituita.

Fino a che punto la mancanza di omogeneità e di « spontaneità » sono un ostacolo al costruirsi di una vera fraternità?

I risultati delle ricerche di psicologia sociale<sup>19</sup> parrebbero insinuare che l'omogeneità riguardo alle caratteristiche dei membri sia un fattore favorevole alla coesione e soddisfazione dei gruppi; l'eterogeneità sarebbe invece una determinante di maggior « produttività ». Sono però dati di non facile interpretazione. In particolare, per il caso della comunità religiosa: *qual è il criterio di omogeneità?*

L'uguaglianza di carattere? di cultura? di mentalità? di ideologia? di valore ed ideali?

È chiaro che una comunità religiosa non potrà sussistere qualora non vi sia alla base l'aspirazione comune all'amore fraterno in Cristo, che mette in grado di superare tutte le differenze. È il piano più elevato della omogeneità, ed è questo il compito principale della comunità religiosa. Il cercare l'omogeneità, forse praticamente illusoria, su di un piano inferiore non avrà come conseguenza il rinunciare a realizzarlo sull'unico piano che qualifica veramente la comunità religiosa come tale? Realizzare l'*omogeneità nell'aspirazione della carità* per vivere uniti « portando gli uni i pesi degli altri » (cfr. *Gal 6,2*) e « prevenirsi gli uni

<sup>19</sup> Cfr. D. KRECH - R. S. CRUTCHFIELD - E. L. BALLACHEY, *Psicologia social*, Biblioteca Nueva, Madrid 1965, 477-478.

agli altri nel rispetto scambievole » (cfr. *Rom* 12,10); <sup>20</sup> *accettarsi diversi nei doni e nei carismi* per realizzare con la massima ricchezza una missione in comune: è l'ideale della comunità religiosa.

Il fattore « *spontaneità* » nella formazione della comunità è strettamente connesso con quello della omogeneità. « Se qualcuno, scrive G. Michonneau, scriverà, un giorno, la storia delle comunità sacerdotali, dovrà dire che all'inizio si è molto cercato, molto discusso, per sapere se la comunità dovesse costituirsi per accordo spontaneo o per disposizione dell'autorità.

Se si vuole essere oggettivi, si dovrà riconoscere che il primo sistema non ha avuto successo, mentre l'altro si è imposto. Indubbiamente, ciò è dovuto al fatto che le leggi della vita comunitaria non sono le stesse dell'amicizia e del cameratismo. Amicizie salde e durature nascono dal vivere insieme, ma una vita comunitaria non nasce necessariamente da amicizie precedenti o da istintive simpatie.

Diciamo soltanto che il legame essenziale della comunità è la volontà di realizzare insieme un compito e di svolgere insieme una missione ricevuta dalla Chiesa ». <sup>21</sup> E ciò che precisamente emerge in tale compito ed in tale missione è la testimonianza del significato profondo dell'amore di Cristo che si rivela attraverso l'amore dei fratelli.

4) Nella formazione religiosa, come sottolinea Meissner, non si tratta principalmente di un allenamento per essere in grado di esercitare determinate funzioni apostoliche; essa implica soprattutto una trasformazione interiore di atteggiamenti, valori, modelli di comportamento, tendenze e disposizioni; ed è nella piena partecipazione al gruppo che ciò può avvenire. <sup>22</sup>

In conseguenza, è importante conoscere i fattori dai quali dipende tale capacità di trasformazione da parte della comunità.

<sup>20</sup> PC n. 15.

<sup>21</sup> G. MICHONNEAU, *È necessaria una grande varietà per fare un mondo*, in *ÉQUIPE DI FIGLI DELLA CARITÀ, Sacerdoti alla scoperta della comunità*, Dehoniane, Bologna 1969, 63.

<sup>22</sup> W. W. MEISSNER, *o. c.* 84.

Il grado della capacità che una comunità possiede di agire sui suoi membri dipende dalla coesione della comunità stessa e dalla forza con cui i membri si sentono legati ad essa.<sup>23</sup>

In particolare dipende dalla saldezza con cui i membri da formare e quelli incaricati di formare si sentono membri della medesima comunità fraterna e non due gruppi diversi e magari antagonisti.<sup>24</sup>

Inoltre, quanto più la comunità risulta attraente per i singoli membri, tanto più essa può esercitare un influsso su di loro. Tale qualità di « attrattiva » dipende sia dalla misura in cui la comunità si presenta ad ognuno come atta a soddisfare i suoi bisogni naturali fondamentali, e sia anche, e soprattutto, dal grado di attrattiva, e dalla continuità di essa, che il fine o l'ideale della comunità esercita sui singoli, nonché dalla percezione che la comunità sia realmente in grado di raggiungere quell'ideale.<sup>25</sup>

Inversamente, se il giovane religioso non sente soddisfatti i suoi bisogni di sviluppo, se, in particolare, « non sente di potersi sviluppare responsabilmente come adulto con un chiaro e sicuro senso della propria identità personale perché ha l'impressione che il gruppo inibisce le sue potenzialità interiori, allora la comunità perderà per lui la sua attrattiva. La stessa cosa succede quando egli percepisce l'incapacità della comunità nella realizzazione degli ideali di fondo, sia per la inefficienza della conduzione della comunità, sia per le tensioni interne che per l'insufficienza di risorse ».<sup>26</sup>

Sono dinamismi spesso molto evidenti nel funzionamento della comunità di formazione e la loro comprensione può aiutare a percepire molte delle difficoltà che i giovani religiosi sperimentano nel loro inserimento e nella loro volontà di trasformazione cosciente e responsabile.

<sup>23</sup> *Ibid.* 86.

<sup>24</sup> *Cfr. Ibid.* 86-87.

<sup>25</sup> *Cfr. Ibid.* 89-90 e 51-52.

<sup>26</sup> *Ibid.* 91.

## 2. CIRCOSTANZE INERENTI ALLE PERSONE: I GIOVANI DI OGGI

In che situazione si pongono i giovani novizi e religiosi di oggi di fronte a quelli che abbiamo considerato come obiettivi sia della vita comunitaria che della loro maturazione personale in essa (cfr. I a-b)?

Come sentono e come reagiscono di fronte alle circostanze concrete della struttura comunitaria (cfr. II a)?

Anche se in modo molto generico può essere utile sottolineare alcuni tratti che in qualche modo dovranno orientare l'azione educativa.

1) È una caratteristica diffusa nei giovani di oggi (ed in certo senso più accentuata nei giovani candidati alla vita religiosa ed al sacerdozio) un forte *bisogno di autenticità*, di verità, di sincerità, che li fa rifiutare ogni forma di convenzionalismo, di formalismo, ed ogni sovrastruttura.<sup>27</sup>

Tale bisogno si traduce in particolare nella ricerca di rapporti umani spontanei, profondi, liberi da ogni formalismo, basati nell'amicizia e realizzati nel dialogo personale.

È parimenti una osservazione comune che tale bisogno è spesso ancora impastoiato con scorie di immaturità, di incapacità di dialogo, di proiezione sugli altri dell'ansia interiore generatasi nella ricerca dolorosa di una propria identità, senza percepire ancora che molti ostacoli che si frappongono al contatto autentico non provengono dall'esterno, dalle strutture, ma da stati d'animo, rimozioni e frustrazioni intime non ancora liquidate.<sup>28</sup> La compulsività del bisogno di autenticità e di spontaneità che si riflette nella ricerca indiscriminata di rapporti, senza voler tollerare alcuna limitazione; l'incapacità di un vero ascolto e l'intolleranza sono la manifestazione di un equilibrio interiore non ancora raggiunto.

<sup>27</sup> *Ibid.* 52.

<sup>28</sup> Cfr. SACRA CONGREG. PRO INSTIT. CATHOLICA, *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, Roma 1970, 9-10.

2) La ricerca dell'autenticità porta naturalmente a sentire ogni forma di vita « massificata » come una spersonalizzazione e, logicamente, a rifiutarla. Essi percepiscono sempre più l'impegno della vita religiosa come un dono libero di se stessi nella concretezza del proprio essere personale. Sentono il *bisogno di vivere in modo personale il proprio ideale religioso*,<sup>29</sup> uno spiccato *senso della propria individualità, originalità e dignità personale*.

Desiderano « formarsi » (più che « essere formati ») in modo aderente alla loro personalità.

L'aspetto negativo che può derivare spesso da questa autentica spinta positiva (e che è conseguenza di un equilibrio interiore non ancora sufficiente) è una sottile forma di individualismo, confuso spesso con il « carisma personale ». Ne deriva un bisogno imperioso di rivedere tutto quello che pone limiti al proprio sviluppo spontaneo e vengono dei momenti in cui i giovani in formazione non lasciano nulla da parte nella loro revisione: necessità degli studi, valore di certi impegni, di norme restrittive ecc. e, come osserva il P. Blanchette, se ci si mette a controbattere, ci si vedrà presto nella necessità di difendere anche i comandamenti di Dio.<sup>30</sup>

È inevitabile, in questa situazione, una crisi di ubbidienza, in quanto di fronte a quello che il giovane avverte come una accettazione della sua spontaneità, alle sue idee, ai suoi criteri, egli sente messo in questione se stesso, la sua dignità personale.<sup>31</sup>

3) Parallelamente a tutto questo, è caratteristico nei giovani di oggi uno spiccato *senso della comunità* ed il bisogno di essa. Sentono bisogno di comunità autentica, basata su rapporti autentici, sull'amicizia; e nello stesso tempo sentono il bisogno di aprirsi ad un contesto più ampio, solidarizzando con tutto il mon-

<sup>29</sup> Cfr. L. RÉTIF, *Il dialogo nella comunità sacerdotale*, in ÉQUIPE DI FIGLI DELLA CARITÀ, *Sacerdoti alla scoperta della comunità*, 55.

<sup>30</sup> G. BLANCHETTE, *Formation à la liberté*, in *Vie Spirit. Supplém.* 78 (1966) 425-426

<sup>31</sup> *Ibid.* 411.

do e specialmente con classi, nazioni e persone di umile condizione e con i poveri.<sup>32</sup>

Il bisogno di una « comunità personalizzante » e stimolante, aperta a contatti esterni ampi e ad un « impegno » totale di servizio della società e della Chiesa, è forse una delle molle più potenti che portano in sé i giovani religiosi di oggi e che costituisce un prezioso fermento per una rivivificazione della vita comunitaria.

Anche qui però vi è spesso molto da purificare e da rendere più autentico.

Anche il bisogno della comunità quando diventa compulsivo, come spesso accade, rivela un fondo di immaturità non ancora risolto. « I peggiori nemici della comunità sono gli affamati della comunità, sono quelli che vogliono trovarla già pronta e divorarla come si fa con una torta. La comunità è come l'amicizia. Non consiste nel fissarsi negli occhi per dire: " Mi ami? ". " Ci vogliamo bene... ". È camminare insieme con lo stesso passo, o anche con passo diverso, ma insieme verso il medesimo orizzonte... È nella proporzione in cui si vuole fare comunità che la si fa ».<sup>33</sup>

Il bisogno di comunità autentica ed aperta porta spesso i giovani religiosi ad un certo inasprimento « iconoclasta » nei riguardi della comunità della casa di formazione, che considerano « irreali », inautentica, staccata dalla vita e, perciò, inadatta per offrire loro l'esperienza comunitaria a cui anelano. « Noi lì viviamo, si afferma, in un'atmosfera artificiale. Non abbiamo alcuna presa nella realtà. Non abbiamo alcun lavoro da realizzare insieme. Certo, andiamo d'accordo, ma di vita di gruppo non parliamo neppure. Più tardi sì, quando saremo nel lavoro, ci dimostreremo ottimi membri di comunità ».<sup>34</sup>

È spesso vero che nelle case di formazione non si è ancora raggiunta la coscienza comunitaria. L'atteggiamento pericoloso è

<sup>32</sup> N. SOUCY, *La vie en équipe dans la formation spirituelle des scolastiques*, in *Vie Spirit. Supplém.* 79 (1966) 586.

<sup>33</sup> SACRA CONGREG. PRO INSTIT. CATHOLICA, *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, 9.

<sup>34</sup> G. MICHONNEAU, *La vita di comunità presentata ai seminaristi*, in *ÉQUIPE DI FIGLI DELLA CARITÀ, Sacerdoti alla scoperta della Comunità*, 230-231.

però quello di scaricare nell'istituzione il proprio disimpegno. È molto saggio quanto aggiunge U. L. Guiot:<sup>35</sup> « Se venisse fatto seriamente e durevolmente un ragionamento come quello sopra citato, credo che sarebbe necessario dare il giudizio: " inadatto alla vita di gruppo " ».

Si potrebbe qui ricordare l'« *hic Rhodus, hic salta!* ».

4) Senso della comunità e coscienza della propria individualità si congiungono spesso nei giovani di oggi nella sensazione più o meno vaga o esplicita che i propri bisogni di sviluppo, di contatto, di riconoscimento non vengono soddisfatti nel gruppo in cui essi vivono e spesso non vedono in modo nitido che la comunità sia concretamente diretta verso il raggiungimento dell'ideale che per essi ha reso attraente la comunità stessa (ideale comunitario, ideale di servizio, di apostolato, di evangelizzazione dei poveri ecc.).

Questa sensazione è estremamente deleteria per un vero inserimento di ognuno nella comunità e, per conseguenza, per la strutturazione e l'unità della comunità stessa.

Essa può derivare da fattori inerenti alla personalità, alla maturità, agli atteggiamenti dei singoli (quali, per esempio, l'assolutizzazione dei propri bisogni, erigendoli a norma di ogni struttura comunitaria e dimenticando l'« *abneget semetipsum* » evangelico); ma può derivare anche da inadeguatezze reali della comunità sia nella sua struttura che effettivamente non tiene conto dei bisogni personali (forse, protesa verso una efficienza esterna), sia nel suo clima e nel suo orientamento concreto.

Ad ogni modo, un fattore importante da sottolineare è questa sensazione di frustrazione che oggi molti giovani religiosi sperimentano.

5) A complemento di questa breve descrizione di alcune caratteristiche dei giovani di oggi è necessario aggiungere, anche per comprendere meglio il significato dei tratti ed atteggiamenti indicati, un aspetto che da più parti viene sottolineato: l'accento sulla dignità della propria persona e della realtà umana, pur con

<sup>35</sup> L. GUIOT, *Un giovane sacerdote si rivolge al suo Superiore di seminario*, *Ibid.* 15.

gli aspetti profondamente positivi, sfocia spesso in una forma di *umanesimo naturalista*.<sup>36</sup> È spesso questa la luce che colora tutti i tratti e gli atteggiamenti di cui abbiamo parlato, depauperandoli dei loro valori positivi e mettendo in rilievo gli aspetti che, nel quadro di una visione soprannaturale della vita e della comunità religiosa, sono meno accettabili.

A conclusione di questo paragrafo è necessario almeno accennare che non solo gli atteggiamenti e le caratteristiche dei giovani religiosi condizionano la strutturazione della « comunità formativa », ma anche, e con non poco peso, *la mentalità, gli atteggiamenti e la personalità dei superiori ed educatori* ed il grado con cui essi sanno comprendere il reale significato del comportamento e le reazioni dei giovani.

Quanto diremo nel paragrafo seguente, almeno indirettamente, avrà un riferimento a questo aspetto, in quanto lo vediamo come direttamente influenzato nella maggiore o minore possibilità che si offre ai giovani di fare delle esperienze veramente significative per la loro maturazione umana e religiosa.

### III. L'ESPERIENZA COMUNITARIA EDUCATIVA

La stretta interdipendenza tra la maturazione personale di ogni singolo religioso e la maturazione della comunità (cfr. sopra I, 3) è una valida indicazione per l'impostazione e facilitazione delle esperienze formative che dovranno essere sempre efficaci in entrambe le direzioni.

Possiamo indicare, in corrispondenza agli obiettivi indicati sopra (cfr. I) e tenendo conto della concreta situazione in cui ci si trova ad operare, alcuni settori di esperienza che possono favorire l'una e l'altra di queste linee maturative.

<sup>36</sup> Cfr. SACRA CONGREG. PRO INSTIT. CATHOLICA, *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, 9-10; cfr. pure GS nn. 25. 26. 41; PAOLO VI, Alloc. *Salutiamo con vivissima...* agli assistenti del Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani, 5 novembre 1966: *Insegnamenti*, IV, 538ss.

## 1. FAVORIRE E STIMOLARE L'ESPERIENZA DEL « DIVENIRE » UNA VERA COMUNITÀ FRATERNA NEL NOME DI CRISTO

È l'esperienza vissuta della comunità che si centra su Cristo e sulle persone che aspirano a crescere in lui ed a testimoniare con la propria vita il significato profondo di « amatevi l'un l'altro come Cristo ci ha amati » (esperienza insieme comunitaria ed individuale).

È in questo clima che le persone singole possono diventare « se stesse » ed imparare a vivere un vero rapporto di carità e rispondere così alla loro vocazione personale.

Quali esperienze particolari si possono indicare per stimolare quell'esperienza globale del « divenire comunità »?

1) « Non è possibile che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della *Sacra Eucaristia, dalla quale deve quindi prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità* ». <sup>37</sup>

Esperienza della celebrazione eucaristica comunitaria, esperienza dell'ascolto e della meditazione della Parola di Dio, sono l'esperienza di base.

Parliamo di « esperienze » e non solo di « azioni ». È questa esperienza interiore che deve essere preparata e facilitata attraverso un insieme di disposizioni e di atteggiamenti, affinché lo Spirito possa svolgere la sua opera e suscitare nei cuori la conversione profonda. <sup>38</sup>

*« E la celebrazione eucaristica, a sua volta, per essere prima e sincera deve spingere sia alle diverse opere di carità e al reciproco aiuto, sia all'azione missionaria e alle varie forme di testimonianza cristiana »*. <sup>39</sup>

In altre parole, l'esperienza della comunione eucaristica deve

<sup>37</sup> PO n. 6 (corsivo nostro); PC n. 15.

<sup>38</sup> Cfr. J. M. R. TILLARD, *Le grandi leggi del rinnovamento*, in J. M. R. TILLARD - Y. M. J. CONGAR (Ed.), *Il rinnovamento della vita religiosa*, Vallecchi, Firenze 1968, 128-129.

<sup>39</sup> PO n. 6.

essere prolungata e perpetuata attraverso quelle altre forme di esperienza religiosa che le sono connesse.

È di importanza particolare, da questo punto di vista, il fare in modo (attraverso l'organizzazione comunitaria e la guida dei formatori) che i giovani religiosi possano *vivere « come comunione fraterna » l'esperienza dei voti religiosi*, che di per sé hanno un orientamento essenzialmente comunitario, ma che vengono molto spesso presentati e vissuti in forma troppo individualista nella nostra vita religiosa.<sup>40</sup>

2) La faccia « umana » della medesima esperienza è il sentirsi immersi in un *clima di dialogo*, di rapporti interpersonali profondi in cui si rende possibile l'orientamento soprannaturale. Non si tratta, quando si parla di « dialogo », di una particolare « tecnica » di rapporti umani e di vita comune. È piuttosto un atteggiamento di fondo dell'essere ed è questo atteggiamento che bisogna riuscire a far nascere attraverso l'esperienza.

L'insegnamento e l'informazione teorica, sia pure della più profonda teologia, è un contributo necessario sì, ma del tutto insufficiente per strutturare l'atteggiamento dialogico sia nelle persone singole che nella comunità in quanto tale. Finché non si è vissuta concretamente l'esperienza di questo nuovo atteggiamento tutto rimarrà nel piano teorico. È precisamente su questo « vivere » il dialogo che è necessario concentrare l'azione formativa.

Innanzitutto, è necessario favorire il costituirsi nell'ambiente comunitario di un *atteggiamento di dialogo* che consiste nello abito intimo di mettersi di fronte all'altro senza « valutarlo » e senza assumere una posizione di difesa di fronte a lui, ma con accettazione e stima incondizionata del suo essere personale, con profondo rispetto della sua coscienza e della sua libertà.

Quali condizioni favoriscono il nascere di tale atteggiamento, o meglio, le esperienze attraverso le quali lo si apprende?

Vi sono alcuni elementi strutturali che vengono spesso citati

<sup>40</sup> Cfr. J. M. R. TILLARD, *l. c.*; cfr. pure J. M. R. TILLARD, *I Religiosi nel cuore della Chiesa*, Morcelliana, Brescia 1968, 99s., cfr. anche L. BOROS, *Esistenza redenta*, Queriniana, Brescia 1967, 58-64.

come causa dell'impossibilità di dialogo: la non-omogeneità delle comunità, il loro costituirsi non-spontaneo, l'esistenza di caratteri difficili (e chi non è un po' difficile?... ) ecc.

Ci sarebbe forse da domandarsi se proprio queste circostanze non siano quelle che garantiscono una vera autenticità del rapporto. L'accettarci diversi ed il rispettarci così, con idee e stile di comportamento diversi, l'amare i fratelli che non ci siamo cercati noi ma che Dio stesso ci dà, il cercare di « amarli più intensamente, non perché ci piacciono, ma perché il Padre li ha fatti nostri fratelli donando anche ad essi la grazia della comunione », <sup>41</sup> è espressione di amore autentico. « *Se voi salutate solo quelli che vi salutano... che cosa fate in più dei pagani* »?

L'esperienza dell'eterogeneità, della convivenza non cercata per impulso naturale, del contatto con caratteri difficili, da amare e comprendere, se è vissuta coscientemente, con realismo soprannaturale, senza evasioni fantastiche, è una scuola di maturazione al dialogo.

Un'altra esperienza che è indispensabile al clima di dialogo è quella della *comunicazione spontanea* tra religiosi senza barriere né formalismi, in tutte le direzioni. La possibilità di questa comunicazione è condizionata da vari elementi; primo di tutti, il numero dei membri della comunità. Un numero tale che rende impossibile una vera interazione, impedisce certamente una comunicazione spontanea. Il Concilio Vaticano II auspica per i seminari uno studio di questo problema di vitale importanza per la vita comunitaria, <sup>42</sup> e la *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis* <sup>43</sup> ritorna sull'argomento, suggerendo la suddivisione dei seminaristi troppo numerosi in piccoli gruppi.

Le opportunità di comunicare e di sentirsi uniti, che non mancano nella vita religiosa, debbono diventare sempre più autentiche, abbandonando una serie di formalismi che a volte hanno reso certe situazioni (di per sé tendenti alla massima spontaneità, come, per esempio, la ricreazione comune) un pesante carico di formalità e di artificialità.

<sup>41</sup> J. M. R. TILLARD - Y. M. J. CONGAR, o. c. 129.

<sup>42</sup> OT n. 7.

<sup>43</sup> SACRA CONGREG. PRO INSTIT. CATHOLICA, l. c. 23.

La preghiera comune, le riunioni di comunità, i pasti, la revisione di vita sono occasioni preziose che però debbono essere strutturate in modo da diventare delle vere esperienze di « comunicazione ».<sup>44</sup>

*L'esperienza della collaborazione e della corresponsabilità* è una integrante necessaria del clima di dialogo. I giovani di oggi sentono molto questa esigenza, anche se non sempre essa è accompagnata dalla capacità di collaborazione e di corresponsabilità. Però è fuori di dubbio che l'aspirazione è un ottimo punto di partenza, che porta generalmente all'attitudine, purché essa non venga troppo sistematicamente frustrata dalla mancanza di opportunità di collaborare. Lavorare insieme, impegnarsi tutti all'unisono, sentirsi solidali, prendere insieme le decisioni, assimilare insieme ed esprimere le mete essenziali della propria comunità, sono esperienze dalle quali non può prescindere la formazione dei giovani religiosi.<sup>45</sup>

## **2. FAVORIRE E STIMOLARE L'ESPERIENZA DEL « DIVENTARE UNA COMUNITÀ EFFICIENTE »**

È il crescere insieme, « tutti per tutti e tutti per ognuno », che renderà la comunità capace di essere al servizio delle persone singole, le quali percepiranno che i loro bisogni fondamentali, ed in particolare il bisogno di trovare Dio, di darsi totalmente a Cristo, di seguirlo rinunciando a tutto il resto, bisogni che li hanno spinti a cercare quella comunità, sono soddisfatti. Parlando dei vari bisogni umani e parlando del lavoro ascetico fondamentale per la vita religiosa, si può sottolineare come la necessaria rinuncia a molti bisogni naturali che l'esercizio ascetico impone per una più totale *sequela Christi*, potrà avvenire in modo spontaneo

<sup>44</sup> Considerazioni pratiche su questi vari momenti si possono trovare in *ÉQUIPE DI FIGLI DELLA CARITÀ*, o. c. 125-186.

<sup>45</sup> Per alcune considerazioni sull'autenticità della corresponsabilità, cfr. G. DHO, *Orientamenti attuali nell'educazione alle virtù umane*, in *Seminarium* 3 (1969) 560-562.

solo quando la persona senta che tali bisogni sono considerati e tenuti in conto. Essa potrà così rendersi capace di rinunciarvi serenamente.

Forse per un giovane religioso non vi è esperienza più dolorosa che il percepire nella sua comunità l'esigenza di adeguamenti e di rinunce nei suoi confronti, senza la comprensione di quanto siano per lui costose tali rinunce.

Probabilmente, e l'esperienza lo conferma, un giovane impara concretamente a darsi e cresce nella carità precisamente attraverso questo sentirsi in una comunità che cresce con lui.

Questo primo aspetto dell'efficienza di una comunità è normalmente, e deve esserlo, accompagnato da un altro: è necessario a tutti l'imparare ad essere una comunità aperta e sensibile ai bisogni della Chiesa e della società. Sensibilità ed impegno, non solo delle singole persone, ma del gruppo come tale, del gruppo che, pur senza confondere impegno con « realizzazione spettacolare »<sup>46</sup> impara gradualmente sia ad « ascoltare » le richieste reali della Chiesa, che a sentire come di tutti l'impegno e l'azione di ognuno.<sup>47</sup>

Pensiamo sia questo un *criterio* fondamentale della efficienza di una comunità e sia l'*esperienza* che i giovani devono fare profondamente: « noi ci sforziamo insieme di rispondere alle richieste dei fratelli di tutto il mondo, mediante lo sforzo e l'attività di ognuno, che, anche se materialmente diversa, staccata, specializzata, tutti sentiamo come sforzo ed attività comunitaria ».

Il creare le condizioni spirituali, psichiche e strutturali, affinché questa esperienza possa svilupparsi nella sua pienezza, è opera educativa precipua.

### **3. FAVORIRE E STIMOLARE L'ESPERIENZA DEL « RIMANERE UNA COMUNITÀ DINAMICA »**

Come ogni persona singola, così ogni gruppo e comunità, se vuol essere veramente realista ed efficiente, deve accettare il fatto

<sup>46</sup> C. BOUCHAUD, *Alle radici della vita comunitaria*, in *ÉQUIPE DI FIGLI DELLA CARITÀ*, o. c. 40.

<sup>47</sup> SACRA CONGREG. PRO INSTIT. CATHOLICA, l. c. n. 47-69.

di non poter essere *ipso facto* una comunità matura, appena riunita, ma di doverselo proporre con costanza come il principale obiettivo da raggiungere. Anzi, dovrà accettare di non poter raggiungere mai completamente tale obiettivo e di essere perciò sempre « in cammino », in « pellegrinaggio », in continua ricerca.

La comunità vive così la sua *speranza* e la sua crescita ed in quel clima l'esperienza dei singoli diventa formazione all'umiltà, al realismo, alla pazienza, all'attività ed alla revisione costante della propria vita in continuo rinnovamento.

Tale esperienza del dinamismo rinnovatore sarà veramente autentica, se rappresenta quello « sforzo di perfezione mediante il quale il religioso cerca faticosamente di vincere in sé il peccato, di estirpare dal proprio cuore l'egoismo, che non è solo un procedimento che concerne il suo spirituale destino, ma anche un impegno positivo destinato a far irradiare maggiormente nella Chiesa e nel mondo la *pace di Cristo* ». <sup>48</sup>

« Ecco perché, aggiunge J. M. R. Tillard, ogni tentativo di riforma e di conversione delle forme attuali della vita religiosa sarà autentico solo se si compirà in clima di *pace* »: <sup>49</sup> dinamicità, rinnovamento e pace, sono componenti di una unica esperienza spirituale che traduce il « crescere in Cristo » mediante l'essere sempre più fratelli.

Possiamo citare, per concludere questo capitolo, il richiamo che la recente *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis* rinnova parlando della formazione spirituale dei seminaristi. Vi si esprime precisamente l'istanza comunitaria come dimensione necessaria della formazione.

« Nella formazione spirituale si dia il dovuto peso anche alla comunità, inserendosi nella quale i giovani si abituino a staccarsi da se stessi e con comune intendimento e sforzo, cerchino il maggior bene del prossimo, e così facciano tutto il possibile per concorrere a perfezionare la propria vita e la vita comune di tutto il seminario, ad esempio della Chiesa primitiva nella quale la mol-

<sup>48</sup> J. M. R. TILLARD, *I religiosi nel cuore della Chiesa*, 102-103.

<sup>49</sup> *Ibid.*

*titudine dei credenti formava un cuor solo ed un'anima sola (Atti 4,32). Infatti, nella carità la comunità gode della legge, ottiene un vincolo di perfezione e da essa promana grande energia per l'apostolato » (PC n. 15).<sup>50</sup>*

L'efficacia formativa deriva precisamente dalla comunità in quanto tale. « Quelle famiglie infatti forniscono ai loro membri gli aiuti di una maggiore stabilità nel modo di vivere, di una eccellente dottrina per il conseguimento della perfezione, *della comunione fraterna nella milizia di Cristo*, di una libertà corroborata dall'ubbidienza, così che possano adempiere con sicurezza e custodire con fedeltà la loro professione religiosa e progredire gioiosi nella via della carità ».<sup>51</sup>

<sup>50</sup> SACRA CONGREG. PRO INSTIT. CATHOLICA, *l. c.* n. 46.

<sup>51</sup> *LG* n. 43.